

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 20 (1950-1951)
Heft: 3

Artikel: Processo, esilio e riabilitazione di Francesco e Pietro Schenardi di Roveredo, 1809-1914
Autor: Zendralli, A.M.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-18499>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Quaderni Grigionitaliani

Rivista trimestrale delle Valli Grigioni Italiane - Pubblicata dalla « PRO GRIGIONI ITALIANO » con sede in Coira
Esce quattro volte all'anno

Processo, esilio e riabilitazione di Francesco e Pietro Schenardi di Roveredo, 1809-1914

A. M. ZENDRALLI

INTRODUZIONE

La rivoluzione francese ebbe larghe e profonde ripercussioni in tutta la Svizzera. Gli aspri contrasti di viste e di passioni che ne derivarono, assunsero aspetti nuovi quando nel 1798 la Svizzera diventò campo di battaglia e durante il periodo napoleonico quando nel 1803 l'imperatore decretò il suo protettorato sulla Confederazione.

Le vicende si risentirono vive anche nel Moesano, sia per riverbero della grande e ormai quasi secolare emigrazione in Francia, sia per la passionalità della sua popolazione, almeno nella bassa Valle, sia perché in piccoli ambienti le divergenze di idee e di mire prendono facilmente carattere personale e sono atte a alimentare e a acuire dissensi e ambizioni. D'altro lato proprio il Moesano subì nel 1798 la venuta degli austriaci prima — ma pare per iniziativa valligiana — e l'invasione dei francesi poi, che lo misero a soqquadro — « Prima del loro arrivo, scrive l'a Marca, tutti quei che avevano preso le armi, o che potevano essere accusati del partito austriaco, eransi salvati sui monti, od avevano abbandonato la Valle » ¹⁾ — e nel 1801 l'imposizione di Napoleone che lo voleva separato dal Grigioni e aggregato al Ticino. Questi fatti e l'atmosfera che generarono, valsero a favorire e a irrobustire il partito antifrancese che poi ebbe a capo una persona capace, energica, attiva e di famiglia eminente: Francesco Schenardi ²⁾ di Roveredo.

¹⁾ Compendio storico della Valle Mesolcina, Lugano 1838, p. 192.

²⁾ Il casato degli Schenardi, oriundo della Valtellina, si affaccia in Mesolcina addì dei Trivulzio con « *dominus presbyter Bartolomeus fil. Johanni de Domasio habitans Roveredi* » che figura testimonio nell'acquisto fatto dal maresciallo Trivulzio, signore della Valle, di un bosco in Albionasca, territorio di Roveredo, ai 21 agosto 1508 » (Motta E., la famiglia Schenardi. Note genealogiche. Bellinzona 1899, p. 13).

Assunti nel vicinato (cittadinanza di comune e valle intorno al 1570) gli Schenardi diedero al comune e alla valle magistrati, giudici, cancellieri e militari. — Nel 1757 Pietro Nicolao Schenardi « fiscale reg(gen)te et atual Can(cellie)re » in una raccolta da lui stesa di patti e trattati grigioni e svizzeri (un volume di 274 pagine manoscritte) annotava essere « figlio del fù Ministrale Francescho et abiadigo del ministrale Antonio et strebiadigo del fù Capitano et Ministrale Antonio il quale era figlio del fù Ill.mo Sig.r Guernatore Gio. Schenardi stato Guernatore della città di Sira Cusa et là stato fatto vicino ». — Con Francesco I (morto 1778) e con Pietro Nicolao il casato si divide nei quattro tralci degli Schenardi del Bui, del Faroba, del Popp e del Cichinon. Questo ultimo tralcio si è estinto decenni or sono.

La valle venne in fama di covo di avversari della Francia rivoluzionaria e napoleonica per cui ebbe a subire vessazioni e angherie, anche e soprattutto nelle relazioni e negli scambi commerciali, da parte della Repubblica e, in seguito, Regno Italico. A creare ed alimentare le prevenzioni contro la Valle contribuirono anzitutto dei valligiani stessi, avversari forse più personali che politici dello Schenardi, ambiziosi e maligni come *Enrico de Sacco* di Grono, forse anche solo invidiosi come *Domenico Broggi* di Roveredo, che si fecero informatori della Francia e del suo ambasciatore nella Svizzera (dal 1808 al 1823) *Auguste-Louis de Talleyrand-Périgord* (1770-1832).

I casi moesani, già perché si svolgevano in una terra minuscola se pur di qualche importanza per la sua posizione geografica e strategica, non erano che un episodio ben trascurabile nelle travolgenti vicende svizzere di quegli anni, ma assunsero a faccenda di Stato quando il Talleyrand credette opportuno di intervenire contro lo Schenardi, ciò che esigeva il consenso di Napoleone, o del suo governo, e l'azione delle autorità svizzere e grigioni.

L'intervento del Talleyrand cade nel 1809 quando la Francia era ingaggiata nella nuova guerra contro l'impero austriaco, che bramava rifarsi della sconfitta inflitta da Napoleone quattro anni prima. L'Austria fu battuta a Wagram e, a malgrado dell'insurrezione tirolese (*Andrea Hofer*), il 18 ottobre dello stesso anni si dichiarava vinta.

Allo scoppio delle ostilità la Confederazione si trovò a dover occupare il confine verso il Tirolo. Il generale elvetico de Wattenwyl ne affidò la difesa sul tratto Engadina-Poschiavo al comandante di divisione Giovanni Floriano Pellizzari. Il compito era oltremodo difficile, perché la popolazione parteggiava per gl'insorti tirolesi. D'altro lato i governi d'Italia — del Regno Italico — e di Francia bersagliavano la Confederazione e il Cantone con richieste di requisizioni e con lagnanze, perché sul territorio grigione si tolleravano coscritti e profughi italiani.³⁾

Gli è sullo sfondo di queste vicende che va compresa la mossa del Talleyrand contro lo Schenardi, o, meglio, contro gli Schenardi, perché col padre Francesco si

Francesco II, primogenito di *Pietro Nicolao*, 1761-1810, landammano e capitano al servizio dell'Austria, al quale si rattaccano i fatti di cui si parla, aveva sposato *Maria Giovanna Togni* di S. Vittore. Ebbe tre figli: *Pietro*, 1786-1824, landammano, *Antonio*, 1794-1834, e *Aurelio*, landammano, 1795-1855. (« Fu, questi, col suo cugino landammano *Antonio Tognola* di Grono l'oculato ed energico fondatore di quelle vaste imprese commerciali che valsero un'era di agi e di prosperità al paese, e di economica emancipazione ». *Motta*, op. cit. p. 19). Egli fu padre del dottore in legge *Francesco III* (1825-1894), il Cichinon, che i valligiani ancora ricordano (l'epigrafe nel cimitero di Roveredo dice che egli « nelle giuridiche e letterarie discipline versatissimo colse non ignobili palme ». Sua è una buona « Ode a Venezia » pubblicata nel « *Il San Bernardino* » Nr. 12, 1896), come anche ricordano i suoi figli *Aurelio* e *Arturo*, morti nella migliore età, e le sue figlie *Orsola*, maritata *Maricelli*, e *Emma*.

« Una delle prime case abitate dagli Schenardi è quella che si fa vedere ancora oggi in paese nella frazione di Riva, sulla cui porta, verso ponente, sta la data in numeri romani MDLXVII. ADI XXIII. Marzo. In seguito la casa propria degli Schenardi ad uso abitazione è stata un vasto quartiere al di qua del Ponte sulla Piazza allo sbocco dello stradale a manca per chi veniva da S. Vittore » (*Motta*, op. cit. pag. 14/15). La casa andò distrutta dall'alluvione del 27 agosto 1834. Fu probabilmente in allora che il tralcio dei Cichinon si diede il palazzo, ora sede dell'Istituto Sant'Anna, all'entrata del villaggio dal settentrione.

³⁾ Nel luglio il Pellizzari scoprì un contrabbando di polvere da sparo che si svolgeva tra Coira e il Tirolo. L'inchiesta rivelò i due maggiori colpevoli, studenti del Seminario Vescovile di Coira, tali *Zanetti* (poschiavino?) e *Platzer*. Le cose si misero noi sì che Napoleone ingiunse al landammano elvetico di arrestare il vescovo di Coira, la cui simpatia per l'Austria era manifesta.

volle incolpato anche il figlio Pietro. L'ambasciatore riuscì a fare inscenare e a imbastire un processo contro di loro, a strappare a Napoleone la richiesta della condanna, e a farli condannare senza valersi, almeno ufficialmente, dell'imposizione imperiale. E fu la condanna all'esilio e al sequestro dei beni. Ma né lui ne poté trar vanto, né la Francia profitto. Nei delatori il popolo e le autorità non videro che i delatori, negli Schenardi invece le vittime della prepotenza francese.

Il 24 marzo 1814 il governo grigione cancellava definitivamente la condanna all'esilio di Pietro Schenardi — il padre era già morto nel 1810 — e lo riconosceva rappresentante eletto dalla sua giurisdizione nel Gran Consiglio.

Der Amtslandrichter als haupt des obern, oder grauen Bundes

bescheinigt andurch auf Ansuchen des Herrn PIETRO SCHENARDI von Roveredo, hiessigen Standesangehörigen, dass nachdem gegen seinen verstorbenen Vater und ihn der französischen Regierung im Jahre 1809 insinuiert worden war, als hätten sie durch die Begünstigung kaiserl. könig. Oesterreichischer Selbstrationierter und auf andere Weise feindselige Gesinnung gegen Frankreich geäussert, von der französischen Gesandtschaft nicht nur eine scharfe Ahndung diese Benehmens von der hiessigen Regierung, auf eine sehr ernstliche Art gefordert, sondern auch bestimmt auf die Exilierung dieser beiden Personen, auf eine Art gedrungen wurde, unmittelbare Einschreitung und der Regierung zur Last fallende Verantwortung besorgen lies, daher diese die damahligen Verhältnisse in soweit berücksichtigen musste, dass das Exilium jedoch nur auf unbestimmte Zeit erkannt wurde.

Es wurde ihm demnach auch bereits im Jahr 1812 die Rückkehr ins Vaterland zuerst auf einige Zeit gestattet, und in der Folge öfters verlängert, so dass er seitdem in seiner Heimat hat verbleiben können.

Als er darauf zu der im verflossenen Monat Februar versammelten obersten Behörde unsers Standes zum representanten seines Gerichtes bey derselben ernannt worden war, so wurde er nach einstimmiger definitiver Loszählung von dem verhängt gewesenen Exil als Mitglied der Obersten Landesbehörde anerkannt.

Urkundlich wird obstehende Bescheinigung mit meiner amtlichen Unterschrift, und dem Siegel des löbl. Oberrn Bundes verwahrt und bekräftiget.

*Pet. Ant. de Latour
Amtslandrichter*

Chur, den 24. März 1814 ³⁾

I suoi concittadini gli affidarono anche il landammanato, e landammano della giurisdizione di Roveredo sarà quando nei primi tempi del fermento patriottico italiano numerosi profughi cercarono asilo in Mesolcina, e prima a Roveredo. Egli che aveva conosciuto tutte le amarezze dell'esilio, fu loro valido sostegno. Per propugnare la loro causa presso il governo cantonale nel 1824 intraprese un viaggio a Coira, ma nel ritorno perì travolto col convoglio postale sotto una valanga, sul S. Bernardino, ⁴⁾ là dove quattordici anni prima era morto il suo genitore, avviato verso l'esilio.

³⁾ Carta custodita nella Biblioteca cantonale e contrassegnata B 2139-13, munita del « Punt's Sigilum ».

⁴⁾ A. M. Zendralli, « Profughi italiani », Poschiavo 1949, p. 38.

IL PROCESSO NEI TRATTATI DI STORIA; UNA SUPPLICA DI PIETRO SCHENARDI; UNA DICHIARAZIONE DEL CONTE FRANZ SIMONE DE SALIS 1814

Strano è che il primo storico del Moesano, Giovanni Antonio a Marca, contemporaneo dei due Schenardi, sempre diffuso nel suo « Compendio storico della Valle Mesolcina » sui casi valligiani del suo tempo, non abbia neppure un cenno al processo. ⁵⁾

Il primo buon ragguaglio lo dà A. V. Tillier, in « Geschichte der Eidgenossenschaft während der Herrschaft der Vermittlungsakte 1803-1813 » (Zurigo 1845). In seguito non v'è, si può dire, trattato del periodo napoleonico nel nostro paese, che non ne parli. Così mentre già nel 1874 il Cattaneo nel suo studio « I Leponti » (Lugano 1874, II, p. 90-91) accoglieva lettere di Francesco Schenardi al comandante Taddei, capo degli insorti levantinesi, nel 1882 il Baroffio dava notizie minute del processo in « Storia del Cantone Ticino dal 1803 al 1830 ». (Lugano 1882 p. 167-68). ⁶⁾

L'esposizione più ampia, condotta sulla scorta degli atti di archivio, la offre Gustav Steiner in « Napoleon I. Politik und Diplomatie in der Schweiz während der Gesandtschaftszeit des Grafen Auguste de Talleyrand. Mit Benützung schweizerischer und französischer Archive ». (1. vol., p. 272-296. Zurigo 1907). E' una fatica diligente che merita di essere conosciuta.

Pertanto la riproduciamo qua, in lingua nostra. Non possiamo però fare ammeno di osservare che l'autore, nell'intenzione di dare la maggiore drammaticità ai fatti, ha forzato eccessivamente la forma, e manifesta soverchio zelo contro la Francia o, meglio, contro il suo ambasciatore. Anche non s'è giovato o non s'è potuto giovare dei documenti custoditi nell'Archivio cantonale grigione. Trattasi di un incarto di oltre 500 fogli. Chi li consulerà, in un coi verbali del Piccolo Consiglio? Non che alla luce dei nuovi atti il processo abbia a mutare nei suoi tratti essenziali, ma mutare potrebbe nei suoi chiaroscuri. A questo proposito significativa parrà già la supplica che Pietro Schenardi, tornato dall'esilio, riabilitato e rientrato nei suoi diritti e nelle sue funzioni, rivolgeva alla Casa d'Austria nel 1814.

La supplica, conservata nella Biblioteca cantonale di Coira, contrassegnata con B 2139-13, è un foglio manoscritto di 4 pagine, steso dalla mano dello Schenardi stesso, con la sua firma autenticata, e munito del sigillo in carta del « Kanton Graubünden », in data 1. I 1814. Leggendola vanno tenute presenti le condizioni del tempo e dell'ambiente, ma anche ciò, che il petente per ragioni facilmente comprensibili doveva accentuare i meriti del padre e suoi verso gli Absburghesi.

Lo sgraziato Pietro Schenardi e famiglia fu landammano Francesco Schenardi di Roveredo nel cantone di Griggioni, oppresso da malore, e quasi ridotto all'estrema indigenza pella morte immatura del Proprio Padre, cagionata dalle ingiuste accuse dei nemici domestici, e dalle condanne dei Dicasterj Superiori estorte dalla Violenza, e dispotismo del Imperatore de Francesi per l'odio implacabile contro la Casa d'Austria, e bene del Popolo Reto in mezzo al dolore già da alcuni anni andava ruminando il presente ricorso, quale solo conosceva come mezzo più efficace e sicuro per averne qualche sollievo, e caritatevole riparo allo stato infelice di se medesimo, e della sua famiglia, ma imperiose circostanze dei tempi hanno sempre impedito l'accesso, ora

⁵⁾ E dire che sua figlia Orsola aveva sposato Domenico Schenardi, fratello di Francesco II, e che lui stesso, come Francesco II, era stato al servizio militare dell'Austria.

⁶⁾ F. O. Vieli nella sua « Storia della Mesolcina » (Bellinzona 1930) dà (pag. 232) un riassunto ben succinto.

però sembra che il Cielo si vadi rasserenando, e che voglia una volta degnarsi d'assecondare le mire della giusta Causa, osa avanzare a S. M. I. d'Austria la presente supplica nella sicura aspettazione che sarà accettata, e di vedersi favorito nella sua giusta dimanda.

Nelle diverse vicende di Guerra sostenute dall'Augustissima Casa D'Austria, non solo Landammano Francesco Schenardi, e suo figlio P'ro furono a questa aderenti, ma costantemente operarono a Lei Vantaggio e felicità. Fino dal 1794, allorquando nell'allora nostra Repubblica era dal Ambasciatore francese fermentato, certo qual partito a favore della Francia, Essi Schenardi non mancarono di opporsi a questo, e procuratosi un buon partito di aderenti benpensanti a fronte delle minaccie dello stesso Inviato francese, e di una straordinaria Radunanza di Stato tenuta in Coira all'effetto di rovinare tutti li Partitanti Austriaci hanno sì bene dirette le Cose, che seppero far mantenere la volontà del Popolo Reto a favore della stessa Casa D'Austria, a segno tale, che essendo stati di ciò accusati presso l'accennata Radunanza di Stato, fu da questa inflitto castigo gravoso, con minaccia di privarli anche di vita; di questo ne può dare qualche schiarimento lo stesso inviato Sr. Barone de Kronthal.

Nel 1797, allorquando la Guerra si portò al di quà delle Alpi in Italia Essi Schenardi non mancarono di novamente far conoscere i Loro Impegni a favore della Casa D'Austria, e giunto il 1798, epoca che la nostra Patria era minacciata dalla Francia, Esso Schenardi Padre, non si dè pace fino al momento che li è riuscito di procurarsi in Paese la Truppa Austriaca, parte della quale ha voluto che fosse stabilita nello stesso suo Luogo di Roveredo, e fatto ordinare un Contingente dello stesso Paese comandato da Lui medesimo in qualità di Capitano agendo di concerto con la stessa Truppa Austriaca per via più assicurarla nelle sue Operazioni lo ha fatto portare sui confini a fronte della stessa Truppa francese. Quali impegni, quanti sacrificj, ed enormissime spese a cui andò soggetto lo stesso Schenardi in quell'occorrenza per proteggere l'Ufficialità Austriaca, e soccorrere la sua soldatesca ne può dare prova bastevole la Sua Eccellenza il Sigr. Conte di Bellegart, che personalmente fu in Casa Schenardi.

Entrata poi in Paese la forza, quale era imponente e francese, Esso Schenardi non si diè pace finchè non la vide nuovamente obbligata a sortire. Il suo interessamento a raccogliere e soccorrere i prigionieri Austriaci, e riunirli della Strada di Viaggio per raggiungerli i loro Corpi, è cosa ormai nota a tutti. E le loro Eccellenze i Sig.ri Inviati de Krompipen, e Schrauch ne potranno dare prova sufficiente.

Non contento di ciò lo Schenardi con suo figlio Pietro che se bene giovane, ma sì ardito e fido allievo del Padre in opinare, nel Anno 1799 nella Guerra di detto Anno, colla speranza di felicitare le operazioni della Casa D'Austria non hanno mancato ambedue con il solito Loro entusiasmo ne momenti difficili e quasi disperati di spiegare Bandiera a favore di suddetta Corte; e tra li molteplici loro disegni soccorsi ad Ufficialità, Viaggi, e corrispondenze relative non può essere ignorato quello d'avere raccolto numerosissimi stuoli di Prigionieri, che hanno fatto sfillare nel Tirolo, nonchè quello di aver ricoverato in Loro Casa un Ufficiale Austriaco cognominato Tenente LUIGI PIROLA del Reggimento Prins de Ligne, che all'oggetto d'assecondare i disegni di Tirolesi fu dalla nostra Casa soccorso con numeroso danaro di cui ne è stato tutt'ora in disborso con grande Danno con quello d'essersi portati nel Tirolo, all'oggetto di cooperare alle Rivolte, di tutto ciò si appelliamo al sig.r Barone de Ormayer, e a S. E. l'accennato sig. Ministro de Schrauch.

Tutte queste operazioni, e costanti interessamento hanno in fine portato la conseguenza, che li domestici nemici del Paese e Traditori, trà i quali il Signor de Sacco di Grono ora Amministratore della Signoria di Razins fecero sì presso la Francia, che

ad istanza di questa fu spedita numerosa Truppa, che nella notte del giorno 6 8bre 1809 di soppiatti si portò alla Casa per eseguirne l'arresto di Padre e figlio Schenardi, a quali è fortunatamente riescito in quell'Atto di sottrarsi per accidentale avviso d'Amico.

Quale confusione ed agitazione portò alla Casa tutta, simile occorrenza, penna non può bastevolmente descrivere; Basta solo dire, che la Moglie coi figli e famiglia orfane non poteva essere più malamente trattata e minacciata! In seguito essendo stata dapertutto diramata la Requisitoria ed inserite nei fogli pubblici le Cittatorie, e minacciata nel caso di Contumacia la Confisca, e ben prevedendo che qualunque situazione era pericolosa, perchè lontani da chi li poteva dare Aiuto, ed Asilo, al momento che da una straordinaria Commissione di Stato erano già date rigorose disposizioni pell' fermo ci siamo costituiti a questa, ed appena incovato il processo fummo tradotti a Coira, ove si dovette subire un lungo e penoso Arresto, e prigionia di ben sei mesi d'assidui rigorissimi costituiti, ed in fine andare soggetti al Esiglio tutt'ora pendente, in un col pagamento di tutte le spese derivanti dal processo ed arresto, e nel momento appunto che venivano scortati verso i Confini, non potendo il Padre più resistere alle oppressioni, e disonore, e cattivi trattamenti, ed obbligato di dovere continuare il Viaggio in un tempo il più improprio, e disastroso ha dovuto terminare i suoi giorni sulla montagna di Sant' Bernadino, che fu l'ultima colpa fattale per la nostra povera famiglia.

Quale, e quante spese di danno derivati, e che tutt'ora ne derivano alla Casa per la perdita del Genitore, e per il continuo Esiglio del figlio, si lasciano a considerazione di S. M. I., i soli costi pagati di condanna, di Procure, spese d'Arresto, Esiglio di 5 Anni, senza esagerazione portarono il dispendio di più di 50000, dico cinquantamille fiorini; come dunque una povera famiglia sopportare con indifferenza, e senza verun compenso simile peso?

Con ciò l'umilissimo Ricorrente, e Supplicante supplica S. M. I e R. volersi degnare decretare il compensamento delle Spese fatte, la liberazione del medesimo, un impiego adattato ed un'annua pensione che radolcisca le passate vicende, lusingandosi, anzi vivendo sicuro, che S. M. I. avrà presente ed a cuore una povera sgraziata famiglia, e umilissimo Ricorrente, che della Grazia il Cielo ne darà il premio al Trono di S. M. I.

Roveredo, il primo Gennaio 1814

L'umì's'mo e fedel's'mo

vero Pietro Schenardi fu Land.o

Die Canzlei Graubünden bescheinigt die Ächtheit obiger Unterschrift.

Chur, den 2t. Jenner 1814. Für die Canzlei: Stephan.

A conferma della sua esposizione, almeno per quanto concerne l'azione sua e del padre e il processo nel 1809, Pietro Schenardi si ebbe una dichiarazione del già presidente delle Tre Leghe, conte Franz Simon de Salis. 7)

Der Unterzeichnete als Mitglied der Regierung von Graubünden im Jahr 1809 bezeuget hiermit, dass der nun verstorbene Landman des Gerichts Roveredo H. Franz Scenardi sich durch seine an Österreich bewiesene Anhänglichkeit, im Jahre 1809, als der Krieg zwischen eben jener Macht und Frankreich dauerte, grosse Unannehmlichkeiten, Costungen, und zuletzt gar den Tod zugezogen hat. Er zeigte sich nähmlich nicht nur,

7) Scritto su foglio da lettera, con sigillo in ceralacca del de Salis, custodito nella Biblioteca Cantonale e contrassegnato B 2139-13.

bei allen Anlässen, als ein entschiedener Anhänger, sondern er beherbergte Offiziere, die in Diensten S.r. Majestet sich heimlich im Lande aufhielten, namentlich einen Alois Pirola. Er unterstützte mit Geld, Rath die Kriegsgefangenen, welche sich selbst Ranzionirthen, damit sie wider zu ihren Corps einrücken könnten und wurde von der französischen Gesandtschaft selbst als ein Anstifter einer in Italien vorgehabten Insurrektion beschuldigt, von selber förmlich als ein Anhänger von Oesterreich angeklagt. Diese Anklagen hatten einen sehr kostbieligen Criminalprozess gegen obengenannt' Herrn Franz Scenardi und seinen Herrn Sohn Pietro, der eben so, wie sein H. Vater, beschuldigt wurde zur Folge und endlich mussten beide auf wiederholtes Verlangen der franz. Gesandtschaft des Landes verwiesen werden. Den Vater starb auf der beschwerlichen Reise, welche ohne Rücksicht der rauhesten Witterung auf seiner Unpässlichkeit sogleich statt haben musste, und H. Pietro blieb bis zum Einreiten der hohen Alirthen in die Schweiz des Landes verwiesen ferne von seiner Familie, die so sehr den Nachtheil seiner Entfernung, in jeder Hinsicht fühlte.

Da alles dieses unter den Augen des Unterzeichneten geschehen ist, so wir dieses Zeugnis, mit eigen händiger Unterschrift, und Beidrückung des angebohrnen Petschafts zur Steuer der Wahrheit versehen.

Geben Chur, d. 12.ten Maj 1814

*Franz Simon, Graf von Salis
gewesener Bundespräsident.*

A questo punto facciamo seguire l'esposizione dello Steiner, osservando che quanto si leggerà fra parentesi, sono o citazioni delle note accolte nello studio stesso, o aggiunte nostre a spiegazione, e nostri sono i sottotitoli.

STATUIRE UN NUOVO ESEMPIO

« Sorte peggiore che ai barcaioi, al vescovo di Coira e al landammano (Zellweger) di Trogen ¹⁾ toccò a Francesco Schenardi, landammano di Roveredo, di uno di quei lembi grigioni che penetrano in terra d'Italia ed erano troppo lontani per fruire della protezione confederata. Il processo in cui furono coinvolti codesti grigioni, ebbe una fine improvvisa e cruda. La condanna non stava in alcuna proporzione colla colpa, neppure coll'accusa, per quanto già questa fosse esagerata. Le accuse private da parte di delatori avidi di denaro, le titubanze di un governo indeciso, la pusillanimità e i preconcetti di un landammano elvetico, eccessivamente prudente, la suscettibilità e l'ambizione dell'ambasciatore (Talleyrand): tutto ciò valse a scavare il terreno su cui poggiavano gli Schenardi e a trascinarli nell'abisso. La parola decisiva del grande imperatore non portò loro la salvezza sibbene la rovina, precipitando la fine del dramma. Potenza e forza erano la maledizione che gravavano sul tempo della tirannide napoleonica in cui « giustizia » equivaleva a « severità » e si bramava ognora di « statuire degli esempi ». La sentenza in questo come in molti altri processi era già fissata a priori e doveva informare l'inchiesta. Si trattava di dare soddisfazione prima all'imperatore, in seguito anche al governo francese, se era dello stesso parere. Procedere imparzialmente voleva dire: favorire il partito francese. Anche il processo contro gli Schenardi fu una lotta di partiti, un dissidio personale, una gara fra due nemici. Talleyrand lottava per i delatori, ma anche per lui stesso, dacché si era schierato fra i nemici di Francesco (Sche-

¹⁾ Tutti presi di mira dai francesi e perseguitati o processati.

nardi). La Francia condannò gli accusati per salvare il partito. Se lo Schenardi fu riconosciuto colpevole e condannato, lo fu perché si era messo con l'Austria contro la Francia. Egli aveva parteggiato per il debole, e doveva cadere col debole. Il suo esilio non fu deciso a norma di diritti e di legge; il giudice non ebbe modo di sentenziare e pertanto non si può parlare di colpa. E' l'uomo di Stato che giudicò, e lo Schenardi va noverato tra le vittime della politica francese.

I' ACCUSA

Già nel giugno (1809) il Talleyrand apprendeva che emissari austriaci operavano nella Mesolcina. Egli se ne lagnò con il landammano (federale D'Affry) e indicò Roveredo quale centro degl'intrighi. Il d'Affry promise di intervenire colla forza, con che si considerò evasa la faccenda.

Nel mese seguente (14 luglio) si ebbe la sfacciata nota (del senatore Testi del Regno Italico) nella quale appare citato per la prima volta e stigmatizzato il landammano di quel distretto. Scriveva il Testi: « Si potrebbero aggiungere altri tratti in agravio del cattivo spirito pubblico onde sono animati alcuni comuni grigioni limitrofi al Regno: è notorio che un certo giovine Schenardi di Rogoreto ha osato mostrarsi ne' passati giorni sulle frontiere come un individuo avente tutti i caratteri di un istigatore al disordine, e di un emissario del nemico. Fortunatamente non ha trovato nè credito, nè seguaci ».

Passò un altro mese. Coll'armistizio di Znaim si sperava nella fine delle lagnanze. Ma il Tirolo non era domato e neppure la Valtellina. Gli agenti austriaci non se la diedero per vinta. Il Talleyrand subodorava emissari austriaci nel landammano Schenardi e nel suo figlio, allora appena ventenne. Francesco Schenardi, scriveva egli a Champagny (ministro degli esteri di Francia), riceve istruzioni da agenti austriaci a Berna, e così anche un certo *Luigi Pirola*, tenente nel 1. reggimento austriaco di linea. L'ambasciatore però prima di ricorrere a passi ufficiali, che potevano mutare le cose mettendo all'erta gli indiziati, bramava avere istruzioni da Champagny. Ma le circostanze lo indussero a agire precipitatamente onde assicurarsi la preda, perché il 4 settembre Napoleone chiedeva l'arresto degli accusati svizzeri nel processo Schneider. La nota nella quale il Champagny comunicava all'ambasciatore la volontà imperiale, gli giunse il 21 settembre. Il Talleyrand si mise subito all'opera e stese lo scritto delle accuse da rimettere al d'Affry. La seconda parte dello scritto la dedicò al caso dei due Schenardi. Scriveva egli di aver avuto notizie da Roveredo e di averle mandate a Napoleone perché si rilasciasse un mandato di cattura. Poiché i due stavano nella nuova lista dei colpevoli e già si era desiderata la loro estradazione, non si sentiva di rimandare la loro richiesta. A questo punto faceva seguire le accuse contro gli Schenardi e il Pirola: fomentano agitazioni nella Valtellina e nel Ticino affermando che l'imperatore mira a por fine alla neutralità svizzera; mantengono relazioni con città italiane e fanno viaggi a Innsbruck; sovengono col denaro di Hormayer (Joseph Hormayer zu Hortenburg, commissario austriaco di corte nel Tirolo e nel Voralberg) prigionieri di guerra austriaci, sfuggiti ai francesi e li aiutano a riparare nel Tirolo; quando gli Austriaci erano in Italia lo Schenardi ha spedito al quartiere generale un messo con lettere nascoste negli stivali, senza però che riuscisse a passare gli avamposti francesi; la primavera scorsa Pirola era a Lugano in qualità di agente e cercava di entrare in corrispondenza con gli austriaci; Schenardi è in corrispondenza coll'ambasciatore austriaco a Berna; per ultimo: egli (lo Schenardi) festeggia con banchetti solenni le notizie che riferiscono di sciagure francesi, così si è festeggiata di recente la presunta morte dell'imperatore.

Queste le accuse di Talleyrand contro gli Schenardi. Alcune le doveva probabilmente ad un certo *Broggi* (Domenico Broggi di Roveredo) che più tardi ebbe il buon compenso; le più però a un *De Sacco* (Enrico de Sacco di Grono) membro della Commissione di Stato e giudice cantonale, che il Talleyrand aveva conosciuto e adescato durante un suo viaggio. (Si tratta di un viaggio che egli fece a Coira nel settembre 1809. In quell'occasione egli si « assicurò i servigi di Enrico de Sacco, un uomo che per essere membro della Commissione di Stato e giudice, poteva sapere molte cose utili a un ambasciatore ». Il de Sacco aveva un figlio capitano nel 4. reggimento svizzero al servizio della Francia. Già il 19 settembre il Talleyrand suggeriva al suo governo: « Il serait peut-être bon de l'encourager - Sacco padre - à instruire le gouvernement français, en faisant quelque chose pour ce jeune homme. Il se nomme Fidèle ». Steiner, p. 220).

Peccato che si dovesse ricorrere tanto presto all'arresto delle « teste calde ». Due giorni prima di ricevere la richiesta francese d'estradizione l'ambasciatore aveva spedito una nota diffusa nella quale erano accolte le accuse sopradette (e anche « que l'Empereur va faire passer les troupes sur le territoire de la Confédération et enfeindre la neutralité de la Suisse »). Egli credeva tanto più fermamente ai ragguagli del de Sacco, perché il caso lo confermò nella prevenzione contro lo Schenardi: « Je suis d'autant plus convaincu de l'exactitude de ce rapport, scriveva, que le hasard m'a mis l'autre jour pendant une minute dans les mains une lettre que M. Schenardi écrivait au Ministre de l'Autriche à Berne, dans laquelle était question de toute cette intrigue ». Benché convinto della veridicità delle notizie, rimandò la domanda dell'arresto.

LA RICHIESTA D'ARRESTO E LA SPEDIZIONE IN MESOLCINA

Se ora, e di iniziativa propria, avesse chiesto l'arresto dei colpevoli al landammano elvetico, non poteva vantarsi poi di avere per una volta sgominato e eliminato da solo i nemici della Francia? In più pensava che le carte degli Schenardi gli avrebbero concesso di scoprire la rete degl'intrighi che si stendeva su tutta la Svizzera, la Valtellina, e magari anche sul Tirolo, fino a Vienna, di scoprire i segreti più minacciosi e di svelare le relazioni più riposte. Cogli Schenardi avrebbe d'un colpo messo le mani anche sugli altri caporioni svizzeri delle mire antifrancesi. Ma più egli andava raffigurandosi l'esito di una cattura improvvisa e inattesa, e più temeva che la preda potesse sfuggirgli all'ultimo momento. Il successo dipendeva dalla premessa che ci si impossessasse ad un tempo degli indiziati e delle loro carte. A tanto si doveva fare assegnamento sul landammano della Confederazione e sul governo grigione. Ma lo si poteva? Il Talleyrand dubitava. Pertanto pensò anche alla possibilità che l'imperatore francese facesse arrestare i rei sul suo territorio, in Italia. (« J'ai calculé aussi que peut-être Sa Majesté préférerait-elle les faire saisir hors du territoire de la Suisse ou employer quelque moyen qui les mît dans l'impossibilité de soustraire leurs papiers, ce qui pourra bien arriver si c'est le gouvernement helvétique qui les arrête »). Il processo Schneider minacciava però di far franare i suoi disegni. Perciò doveva agire subito. Il 22 settembre consegnò personalmente al landammano elvetico una nota, la cui seconda parte trattava di Roveredo, e lo invitò a chiedere al governo grigione il sequestro delle carte dello Schenardi.

Il 28 settembre il d'Affry promise di far arrestare segretamente gli Schenardi, di consegnarli nelle mani del Piccolo Consiglio, di impossessarsi delle carte, di avviare il processo e nel frattempo di attendere da Talleyrand le prove a carico degli accusati. Onde tranquillarlo maggiormente, il giorno dopo gli riferì che una Commissione parti-

colare grigione confermava come nella faccenda degli Schenardi più che di un fermento politico si trattava di un dissidio personale, e che il governo aveva estradato il Pirola e gettato in prigione tale *Curti* « pour avoir tenu une conduite irréfléchie ».

Il landammano fece di più: agì. Egli affidò il compito dell'arresto degli Schenardi al de Wattenwyl che mandò nel Grigioni il tenente colonnello de Diessbach dandogli le istruzioni opportune: doveva farsi accompagnare da un commissario grigione; se necessario poteva condurre i prigionieri a Bellinzona e avviarli verso l'Interno attraverso il Gottardo; sarebbe viaggiato con una scorta; ogni passo andava fatto nel segreto.

In seguito a difficoltà nella muta dei cavalli il Diessbach giunse a Coira più tardi del previsto, il 4 ottobre. Là si abboccò con il commissario cantonale di guerra, Fischer, che gli descrisse i perseguitati quali intriganti pericolosi, difficili a sorprendersi perché di sovente assenti. Il governo avrebbe però dato l'appoggio alla spedizione e nulla lasciato trapelare a quelli di Roveredo. Il Diessbach consegnò lo scritto del d'Affry al governo, che n'ebbe poca gioia ma s'indusse a nominare il commissario richiesto.

Il 5 ottobre la « carovana », come la disse il Diessbach, si mise in cammino. L'esito era dubbio. Il governo di Coira aveva confidato al delegato federale che Francesco Schenardi, il padre, benché landammano reggente nella Valle si sarebbe adagiato alla sua sorte, ma che il figlio Pietro si sarebbe difeso; che la popolazione non avrebbe osteggiato, ma neppure favorito l'azione.

Or ecco il Diessbach in testa ai suoi armatissimi dragoni muovere fra i monti in direzione di Roveredo, che avrebbero dovuto raggiungere in due giorni, tanto allora ci voleva. Ricordando le osservazioni del governo a Spluga il Diessbach pensò bene di ingrossare le file con altri armati. Il corpo di spedizione valicò il San Bernardino e scese a Grono. Solo nelle vicinanze di Roveredo si rivelò ai soldati lo scopo dell'impresa. Era notte fatta. Si circondò la casa del landammano, se ne sbarrarono gli accessi, si bussò alla porta, e si trovarono — i letti ancora fatti.

Si interrogò la moglie del landammano che disse come quella sera il marito era sceso con il figlio a Bellinzona per recarsi al mercato di Lugano. Il colpo era mancato: non opposizione, non scene di sorta, e gli uccelli avevano lasciato il nido. Le carte che si rintracciarono furono messe in sacchi, e i sacchi sigillati. Si frugò anche nella casa del fratello del proscritto, vanamente. — In quei dì v'era sì il mercato di Lugano, ma l'assenza dello Schenardi si doveva ad altro. Più tardi si ricordò di aver visto nella notte un sacerdote sconosciuto scendere con un lanterno in mano da Grono a Roveredo. Lo Schenardi aveva le sue spie in ogni villaggio. La sorte del Curti gli era valsa di avvertimento. Sapeva da che premunirsi, e aveva il piede più lesto del Diessbach. Prima di fuggire aveva bruciato molte delle sue carte, sì che solo poche caddero nelle mani del nemico.

Il commissario grigione nella sua relazione al governo cantonale disse della necessità di avviare il processo. Francesco Schenardi era ricco; se lo si minacciava nel patrimonio e nel diritto di cittadinanza, non si sarebbe presentato di persona?

INSINUAZIONI DA UNA PARTE, DEBOLEZZA DALL'ALTRA PARTE

Il d'Affry si trovò male di fronte all'ambasciatore francese. Già alla prima relazione del Diessbach (10 ottobre) preparò il Talleyrand al possibile insuccesso. L'ambasciatore, vedendo svanire le sue speranze, si scagliò contro il governo grigione e dichiarò che già dal 10 ottobre sapeva come il governo avesse avvertito gli Schenardi, i quali erano andati a Coira « d'où le gouvernement des Grisons les a fait évader », e ripeteva, sottolineandole, le parole dell'imperatore: « C'est par la manière dont le Gouvernement

helvétique agira dans cette circonstance que l'Empereur appréciera ses sentiments ». Lo scritto è in data 11 ottobre, dunque di 4 giorni dopo lo scacco di Roveredo. Allora il d'Affry non sapeva ancora nulla dell'esito della spedizione. Pertanto si limitò a ribattere le accuse: prima del giorno 4 di sera il governo non poteva sapere nulla dell'esito della spedizione, pertanto non comprendeva come il Talleyrand sapesse già il giorno 10 quanto riferiva il giorno 11. Il d'Affry non sapeva con quanto zelo il violento avversario del landammano di Roveredo, il già landvogt Sacco di Grono, tendesse al compenso per i suoi servizi di birro.

Il 12 ottobre anche il capo della Confederazione non ebbe più dubbi. Rassognato comunicò all'ambasciatore la relazione del Diessbach. L'unica speranza era ormai nel successo di un mandato di cattura, ma magra soddisfazione quando si pensa alle attese che il Talleyrand aveva posto nell'arresto dello Schenardi. L'ambasciatore da un lato provava soddisfazione di aver gettato nell'imbarazzo il landammano, d'altro lato però vedeva svanita la possibilità di acquistarsi merito presso l'imperatore. Si era ficcato in capo di svelare tutta una vasta congiura, ed ora non solo l'uomo gli era sfuggito, ma anche le carte erano scomparse. E più l'amareggiava la sua convinzione che si trattasse del capo di una congiura, salvatosi con il concorso dei saggi signori coiraschi.

Alle buone parole del d'Affry il Talleyrand rispose con accuse amare: gli rincresceva l'insuccesso del Diessbach, ma il landammano poteva ora convincersi quanto vere fossero le informazioni avute da lui, l'ambasciatore. Ormai non v'era più da dubitare: lo Schenardi era fuggito perché così si era voluto; il governo grigione chiede le prove per mettere sotto processo lo Schenardi, ma egli non può compromettere i suoi informatori, pertanto gli è impossibile di aggiungere nuove prove alla sua nota: se il governo grigione realmente vuole, troverà in Roveredo tutti i testimoni che gli occorrono: (« Sachant de manière certaine que le Gouvernement des Grisons peut se procurer toutes les preuves nécessaires pour suivre cette procédure.... »); nel contempo egli assicurava di non aver detto del male del Grigioni all'imperatore — e ciò corrispondeva al vero — e di non farlo ora benché l'atteggiamento del governo grigione gli fosse, a dir poco, inconcepibile. Ed aggiungeva: « Mais de grâce, Excellence, qu'il ne me mette pas dans la nécessité absolu de l'accuser ». Pressappoco in egual modo egli dava ragguaglio del fatto al duca di Cadore, rimettendogli anche la relazione del Diessbach. ¹⁾

Il Piccolo Consiglio del Grigioni si trovava in una situazione delicata. Gli toccava dimostrare l'inconsistenza delle prevenzioni del Talleyrand, e chiese che il Diessbach desse una relazione verbale al landammano federale. In seguito mandò una commissione (il landammano della Lega delle Dieci Giurisdizioni, il membro del governo Gengel e il cancelliere di Stato Wredow) a Friburgo onde giustificare il suo atteggiamento. I delegati passarono anche dall'ambasciatore francese che rimproverò al Grigioni di avere lasciato eccessiva libertà d'azione allo Schenardi. Si difesero, essi, richiamandosi alle manchevolezze della Costituzione cantonale; alla censura a cui andavano soggetti i membri del governo, eletti solo per un anno; alle competenze limitate e anche contrastate dell'autorità; alle difficoltà che si interponevano alla giustizia; alla tendenza regnante nella popolazione di rimproverare abusi nella pratica giudiziaria. Anche dissero del primo male nella vita grigione: il partitismo, e cercarono di spiegare che quanto era avvenuto nella Mesolcina, andava considerato lotta fra famiglie, e di infirmare le « dénonciations de tout genre » che amareggiavano la vita dei reggenti coiraschi.

¹⁾ Lo Steiner non esclude la possibilità che uno dei membri del governo avesse avvertito lo Schenardi.

Per amore della pace il governo doveva procedere mitemente: « Telles sont les raisons qui ont empêché de servir plutôt contre les Schenardi ».

Il Talleyrand avrebbe dovuto tener presente il fatto del partitismo grigione e così diffidare del nemico personale degli Schenardi (il de Sacco: « un des chefs du parti français dans la vallée de Misox, un des hommes notables de cette contrée »), tanto più che lui stesso scriveva (il 1. novembre 1809) a proposito delle avversioni di parte: « C'est ainsi que les individus marquants de la vallée de Misox et nommément de Roverédo luttent entre eux pour l'exercice d'une influence dominante dans cette contrée et vivent dans une exaspération de tout genre qui occupent sans cesse le Gouvernement de la manière la plus désagréable, et contre lesquelles, de peur d'être injuste et pour conserver la paix intérieure, il doit toujours être en garde ». (E quanto al processo osservava: « Les renseignements que le petit Conseil a été à même de prendre sur eux — Schenardi — lui fournissent les moyens de leur faire leur procès »).

Il d'Affry (in un suo scritto del 29 ottobre) non negò né contestò la lentezza nell'agire e la mancanza di fermezza del Piccolo Consiglio, ma a nome dei delegati protestò contro le insinuazioni (16 ottobre) del Talleyrand (« Ils — i delegati — ajoutent que si des considérations dont le Petit Conseil ne se permet point d'apprécier l'importance faisait garder le silence sur le auteurs de ces inculpations, le Gouvernement espère du moins que toutes les circonstances et tous les faits avancés à sa charge, lui seront communiqués, pour qu'il puisse mettre son innocence en évidence »). Egli espose in tal modo le sue riserve, che l'ambasciatore tacque ogni cosa al suo ministro e non osò più contraddire il capo federale. Del resto nel corso delle discussioni la debolezza del governo grigione fu affacciata di frequente quale argomento di scusa, senza che per altro ci si curasse di considerare quanto ciò noceva al buon nome dello Stato.

Da quanto i delegati riferirono all'ambasciatore, consolante gli poteva essere l'assicurazione che il Piccolo Consiglio aveva tali prove da poter avviare il processo contro lo Schenardi.

Il commissario governativo, come già si disse, aveva chiesto che il governo nominasse un tribunale. A Francesco Schenardi, ormai esautorato del landammanato, venne fissato un termine entro cui presentarsi al tribunale; nel caso in cui non lo facesse, gli si prospettò la condanna in contumacia e il sequestro dei beni. (In più si invitarono i Cantoni ad arrestarlo).

GLI SCHENARDI SI COSTITUISCONO E TALLEYRAND INTRIGA

Nel novembre gli Schenardi si presentarono al giudice e subito furono arrestati, così anche Giacomo Curti. Francesco Schenardi non considerava perduta la partita. Ma gli avversari avrebbero testimoniato il vero?

Cominciò la triste farsa, ospite la giustizia. L'inchiesta, condotta negli ultimi mesi della guerra, non rilevò gran che di nuovo. I delegati grigioni avevano asserito di avere i capi d'accusa e che solo mancavano gli Schenardi; ora questi c'erano ma mancavano quelli. Talleyrand non rivelava i suoi informatori e così si doveva rimettersi a testimonianze incerte. Se l'inchiesta tendeva e il giudice mirava alla condanna degli incolpati, il governo non temeva l'ingiustizia in sé ma le sue possibili conseguenze, la reazione della popolazione. Decidersi per gli elettori o per il governo federale? E la coscienza? In una nota del Piccolo Consiglio all'ambasciatore, del 1810, v'è accolta l'osservazione: l'autorità del governo è limitata, la sua situazione delicata, ma Talleyrand può fare assegnamento sulla coscienziosità con la quale si conduce il processo e sullo « zèle avec lequel on a cherché à approfondir les trames dont ils (gli Schenardi)

étaient accusés....» Le inchieste e le discussioni si protrassero fino nel 1810 quando si ebbe una « soluzione », la soluzione violenta.

Al Piccolo Consiglio si era aggregata una Commissione di Stato. Poi c'era il Tribunale. Le discussioni dilagavano ogni dì più: si volevano interrogare anche testimoni italiani. Sulla pedana comparve anche il Pirola. Gli atti processuali, quali vennero rimessi al nuovo landammano de Wattenwyl, cioè senza gli annessi, danno un incarto di oltre 400 pagine. Quando alla fine del gennaio si ebbe la sentenza, non si aveva ancora formulato l'accusa e i difensori non avevano ancora detto la loro parola. Senza l'imposizione francese il processo sarebbe durato infinitamente.

Fu il Talleyrand a conseguire l'imposizione. Sulla terra era tornata la pace e Napoleone, preso da ben altri progetti, non aveva potuto aver tempo di occuparsi della faccenda Schenardi. L'ambasciatore agì di sua iniziativa: impose la fine del processo. Tanto le discussioni quanto l'esecuzione della sentenza furono influenzati da considerazioni politiche.

Appena s'iniziò l'inchiesta il Talleyrand consigliò al suo gabinetto di intervenire. Via via però il centro di gravità del processo andò spostandosi, siccome i Grigioni non ne volevano agli Schenardi, ma ai loro accusatori. Non si trattava di accertare la colpa degli accusati, per condannarli nella misura giusta di questa loro colpa e della giusta soddisfazione da dare alla Francia: gli accusati dovevano ad ogni costo apparire colpevoli e resi innocui per sempre.

L'ambasciatore onde salvare gli amici della Francia e acquistarsene altri, insisteva perché si decretasse l'imposizione imperiale della condanna. Il gabinetto faceva però il sordo. Il Talleyrand dovette ripetere tante volte la sua richiesta, non disdegnando, per raggiungere lo scopo, le considerazioni unilaterali e le esagerazioni.

Quando i Grigioni scoprirono il denunciatore che li aveva gettati in tanto imbarazzo, il Talleyrand iniziò la sua mossa. Nel novembre (24 d.m.) stendeva una nota al suo governo: il partito favorevole ai francesi teme il ritorno e la vendetta degli accusati; Broggi già gli ha comunicato con scritto espresso che la sicurezza degli informatori è minacciata e che egli si mette sotto la protezione della Francia. («Déjà M. de Sacco est parti pour se mettre à l'abri de toute persécutions»); egli consiglia di ricorrere al mezzo di sicuro effetto: il gabinetto chieda l'esilio degli Schenardi — era una richiesta eccessiva e non giustificabile: il Talleyrand stesso non si richiamava alla dubbia colpevolezza degli Schenardi, ma voleva che il Grigioni accondiscendesse nello interesse del partito francese —: «Votre Exc. sentira sûrement combien il est important que dans un pays qui se trouve à l'extrémité de la Suisse, où de tout temps il a existé un parti français et un parti autrichien, les habitants attachés à l'Empereur ne soient pas victimes de leur dévouement à sa personne. Si votre Exc. me permet de lui émettre mon opinion, je crois que le moyen le plus simple de terminer cette affaire serait que Votre Excellence me donnât l'ordre de demander comme satisfaction l'exil des Schenardi, Curti et Pirola». Lui stesso sapeva quanto grave e brutale fosse la richiesta e dubitava che l'imperatore, il quale non aveva nessun motivo di fomentare la lotta di parte nelle Tre Leghe, desse il suo consenso incondizionato e spontaneo. Pertanto aggiungeva: «Le Gouvernement des Grisons voudrait peut-être les condamner, sent peut-être lui même combien l'influence des premiers (Schenardi) peut compromettre la tranquillité de la vallée de Misox, mais je doute qu'il ose faire sans pouvoir prouver qu'il y a été forcé». (Già da principio della stessa nota osservava come della relazione dei delegati emergesse: «combien les Gouvernements de ce pays sont faibles et craignent le peuple», pertanto non si sarebbe osato far nulla contro gli Schenardi, «vue l'influence qu'ils ont dans la vallée de Misox, dont ils sont en quelque sorte les maîtres

despotes »). Chiudeva il suo scritto con un'osservazione consimile a quella del de Wattenwyl, il quale, generale aveva avuto motivo di parlare con amarezza del Grigioni: (« Il faut espérer que le Gouvernement des Grisons profitera de cette occasion pour expulser des gens aussi redoutables, mais en aura-t-il le courage ? »).

Il de Sacco si era ritirato a Milano, il Broggi non sapeva che fare. Ambedue consideravano la partita perduta. I fautori degli Schenardi tornavano a prevalere. Sembrava che tutto si mettesse a favore degli arrestati e che il partito favorevole alla Francia dovesse soccombere. L'ambasciatore, indefesso faceva di tutto per dare un nuovo indirizzo al processo. Nel dicembre insistette nuovamente presso il suo ministro perché avesse a chiedere il bando degli Schenardi al governo coirasco, il quale date le accuse e gli atti non lo poteva negare; dopo la confisca dei beni in Valtellina la Francia aveva perduto molti amici nel Grigioni ed ora non poteva concedersi di perdere gli unici ed ultimi che nella condanna del landammano di Roveredo avrebbero esaltato la potenza dell'imperatore; se però Champagny non accedeva alla sua richiesta, si doveva almeno concedere che i capi perseguitati del partito francese potessero entrare amministratori provvisori nel castello di Razén (Räzüns), acquistato da poco; così gli informatori sarebbero compensati anche se al loro partito venisse a mancare la soddisfazione attesa.

L'azione dell'ambasciatore cercava di salvare la situazione: il Broggi e il de Sacco erano stati citati a comparire in tribunale (il Broggi « soupçonné de m'avoir prévenu de ce qui se passait dans les Grisons »), e l'esito dell'inchiesta era da prevedersi. Il Talleyrand ripeté pochi giorni dopo la sua proposta di affidare al de Sacco l'amministrazione di Razén, chiedetegli del resto più oltre dal traditore stesso. (« Les services importants qu'il a rendus à la légation française dans les dernières circonstances, en l'informant comme V. S. aura pu le voir dans mes dépêches, de tout ce qui passait dans la vallée de Misox, prouvent son attachement à l'Empereur et sont des titres bien forts pour mériter cette récompense ». 23 XII. 1809). Finalmente riuscì a far valere la sua volontà: ai primi di gennaio egli ebbe nelle mani lo scritto in cui si domandava l'esilio degli Schenardi e il compenso ai traditori. Lo scritto era più che breve. Il duca di Cadore scriveva: « L'intention se Sa Majesté est que ces chefs soient poursuivis et que vous demandiez leur exil », e per quanto concerneva il posto di amministratore di Razén si dava al Talleyrand piena libertà di agire: (« Vous voudrez bien y placer provisoirement un bailli qui ne se soit montré ami de l'Autriche, et qui puisse remplir convenablement cet emploi ». L'accenno al de Sacco, così come è formulato, non lascia dubbi sull'atteggiamento del gabinetto nel confronto del delatore).

COSÌ VOLLE L'IMPERATORE

Fin qui l'aveva vinta il Talleyrand. Ora, però, come chiedere la proclamazione della sentenza? Il landammano elvetico non poteva non ubbidire, ma come si atteggierebbero il tribunale, il governo e il popolo grigione? L'ambasciatore poteva farsi forte della volontà imperiale e domandare senz'altro l'esilio, senonché così non giovava né al partito francese né a sé. L'intervento equivaleva a dimostrare non la forza ma la debolezza del partito francese nel Grigioni. Governo e popolo avrebbero ceduto alle circostanze del momento, salvo a reagire poi. Il Sacco e altri si salverebbero, ma il loro partito ne sarebbe uscito sconfessato. In più v'era da attendersi il dissidio tra Coira e Parigi.

Il Talleyrand procedette altrimenti. Si tenne lì la nota del suo governo e rinunciò per il momento a valersene ufficialmente. L'intromissione francese andava mascherata,

la « giustizia di gabinetto » non doveva venir imputata alla corte parigina. Pertanto conveniva raggiungere lo scopo del processo senza ricorrere al mezzo estremo. La severa condanna andava dettata dal tribunale.

L'ambasciatore credeva che gli atti sarebbero stati sufficienti a chiedere in via giudiziaria l'esilio degli Schenardi. Rouyer, suo segretario, che si recava a Razén, ebbe l'incarico di avviare le cose e di preparare il governo grigione alla volontà imperiale, anche di indurlo a prevenire il dettame della condanna. Ma il suo piano fallì. Le difficoltà furono più grandi di quanto il Talleyrand s'immaginasse: il governo debole e incerto non dimostrò la supina accondiscendenza, e non si poteva interrompere il lento decorso del processo quando poi non si era ancora formulata l'inchiesta (l'inchiesta portò soventi rinvii: così avvenne, fra altro, che il governo grigione si lamentasse che il governo ticinese avesse risposto solo l'8 gennaio ad una lettera della Commissione Schenardi del 23 dicembre: Bellinzona si scusava osservando come i ragguagli domandati volevano « une mûre délibération ») e l'inchiesta stessa volgeva favorevole agli Schenardi. Il Talleyrand fece del suo meglio per mitigare l'odiosità del suo intervento e assumere arie di consigliere amico e zelante.

Il Rouyer, obbedendo alla volontà del Talleyrand, durante la sua dimora a Coira si affannò di far comprendere al governo grigione che l'imperatore desiderava e se necessario anche imponeva il bando degli Schenardi, che però meglio sarebbe se il governo facesse da sé, che così si acquisterebbe merito presso l'imperatore. — Finalmente il governo cedette, ma bramando procedere per quanto possibile nella legalità.

L'ambasciatore francese, appena ebbe dal suo governo la richiesta di bando degli Schenardi, parlò col de Wattenwyl, che era succeduto al d'Affry nel landammanato federale, e scrisse privatamente al presidente del governo grigione (Franz Simeon) de Salis-Zizers a Coira. Come già il Rouyer, anche il Talleyrand nel suo scritto animava il Piccolo Consiglio ad accedere di propria iniziativa alla volontà imperiale e a così acquistarsi benevolenza e merito; la richiesta imperiale era ancora nelle sue mani (« J'ai l'ordre le plus positif de exiger l'exil de ces Messieurs »), ma egli l'avrebbe spedita qualora il governo lo desiderasse a sua giustificazione di fronte alla popolazione.

Il Piccolo Consiglio più che della benevolenza dell'imperatore si curava del consenso della popolazione. Perciò scrisse al de Wattenwyl che se proprio si voleva la condanna al bando degli Schenardi, del Curti e del Pirola su desiderio di Napoleone, egli avesse a manifestarne i motivi in una nota ufficiale e a chiarirne l'amara necessità, perché si dovevano attendere le censure critiche, forse irragionevoli, ma sempre pericolose. — Lo stesso dì (15 gennaio) si stese anche uno scritto al Talleyrand, ricordandogli la limitata autorità del governo e la situazione delicata in cui si trovava; dando l'assicurazione che si sarebbe condotto con esattezza il processo e esaminata a dovere la colpevolezza degli accusati, ma osservando che per la condanna si bramava il passo ufficiale da parte della Francia.

Il de Wattenwyl si mostrò sorpreso e seccato. Egli rispose (18 gennaio) con una diffusa filippica intesa a piegare i grigioni: l'ambasciatore ha già comunicato a Parigi che il Piccolo Consiglio avrebbe di sua iniziativa condannato al bando gli Schenardi, giacché Coira ne aveva dato a suo tempo la promessa all'ambasciatore; ora il governo non può chiedere la domanda d'extradizione che il Talleyrand, fidando nell'azione energica, non ha consegnata; lui, il landammano, desidera che si continui sulla via tracciata; se i ragguagli sugli Schenardi sono veritieri, il bando non sarebbe una misura poliziesca, sibbene giusta e mite: Francesco Schenardi, primo funzionario pubblico del distretto di Roveredo (sic!) ha mancato contro la vita federale e la neutralità della

Svizzera; gli altri, Pirola e Curti, hanno abusato dell'ospitalità svizzera; gli Schenardi dopo aver violato i doveri di cittadini dovrebbero poter tornare nel loro comune?

Lo scacco rese precaria la situazione dell'ambasciatore. Ora era obbligato di fare il passo ufficiale e di presentare la nota ministeriale con la relativa richiesta imperiale dell'esilio. Se però il de Wattenwyl si attendeva che il Talleyrand introducesse subito la domanda ufficiale, si ingannava. L'ambasciatore ricorse ad altro tentativo. Il governo grigione nel suo scritto del 15 gennaio aveva messo in vista la condanna degli Schenardi: ora egli si reca dal landammano, si lamenta che lo si abbia ingannato, esige che si agisca con severità e gli mette nelle mani una nota, del 4 gennaio, ma gli lascia di decidere se « nell'interesse del governo del cantone dei Grigioni non sia opportuno evitare la presentazione della richiesta ufficiale »; lui stesso lo vorrebbe, non per sé, siccome non ha che adempiuto all'incarico del suo sovrano e neppure dubita dell'effetto del passo ufficiale, ma per la Svizzera, e perché altrimenti nelle sue relazioni alla corte gli converrebbe lasciar cadere i riguardi fino allora usati verso il governo grigione.

La minaccia raggiunse il suo scopo: il de Wattenwyl fece di tutto per vincere la riluttanza dei grigioni a passare sopra a diritto e giustizia, per disanimarli e, valendosi d'ogni mezzo, per obbligarli a dare la sentenza. A tale scopo egli rimise a Coira la nota del Talleyrand, ma non ufficialmente, sibbene privatamente, esprimendo l'attesa che il governo ricorresse all'espedito suggerito dal criterio politico e dalla necessità di Stato, e dicendosi convinto che lo stesso governo, di concerto con i saggi membri del tribunale straordinario, avrebbe raggiunto facilmente lo scopo desiderato, siccome i giudici si erano impegnati col loro giuramento di favorire quanto è utile alla Patria e di stornare da essa ogni danno.

La nota ufficiale del Talleyrand, presentata dunque in questa forma privata, biasimava l'atteggiamento sospetto del Piccolo Consiglio, che a sua scusa sempre ricorreva all'argomento delle sue limitate competenze, e dichiarava che l'imperatore stesso ora chiedeva l'esilio degli Schenardi, vista la loro condotta e quella del Curti e del Pirola durante gli ultimi fatti della guerra; benché il landammano federale avesse ripetutamente reso attento il governo grigione sulle mene di Mesolcina, nulla faceva compromettendo così la neutralità della Svizzera; una tale trascuratezza non poteva ammeno di suscitare sospetti nei membri del governo francese; il processo era sempre in corso: « L'Empereur voyant avec étonnement combien cette procédure traîne et craignant que la faiblesse du Gouvernement des Grisons qui lui sert d'excuse, ne l'empêche de condamner de son chef ces individus, me donne l'ordre de donner officiellement à V. Exc. qu'ils soient exilés de la Suisse »; il Grigioni può dare tanta soddisfazione senza compromettersi. (La nota era del 20 gennaio ma ebbe poi la data 4 gennaio).

Il governo grigione si contentò della nota privata, e mentre se ne serviva in sua difesa, si giustificò davanti al landammano federale spiegando il suo agire (20 gennaio): si sono convocati uomini di buon consiglio per esaminare la lettera del Talleyrand al de Salis (del 6 gennaio), ma « a giudizio del maggior numero di essi non si può ammettere il principio che il Piccolo Consiglio abbia la competenza costituzionale di decretare di sua iniziativa e da solo l'esilio delle citate persone e particolarmente dei due Schenardi, cittadini del Cantone », d'altro lato si trova che una richiesta della suprema autorità federale varrebbe a giustificare il suo contegno, per cui si era chiesto l'atto ufficiale al Talleyrand; i rimproveri si consideravano ingiustificati; si vedrà come dar seguito alla promessa.

Il 30 gennaio si ebbe la sentenza, ma non la sentenza di un tribunale legale. I giudici avevano rifiutato il loro concorso. Come giudicare se ancora non si era formulata in pieno l'accusa e la difesa non aveva potuto far uso del suo diritto, e se ancora si attendevano ragguagli domandati al governo italiano?

Il Piccolo Consiglio, assistito dalla Commissione di Stato, emanò la sentenza del bando dei due Schenardi dal territorio della Confederazione, del rinvio del Pirola davanti alla Commissione d'inchiesta e del bando a vita di Giacomo Curti, calzolaio a Milano, dal territorio della Confederazione. Al Gran Consiglio venne deferita la competenza di fissare la durata dell'esilio degli Schenardi. La sentenza aveva carattere di decreto governativo. Stesa dopo l'esame di « atti » e « circostanze » la si dichiarò « valida e in consonanza colle circostanze ».

Il Talleyrand non aveva dovuto ricorrere all'ultima misura. Il landammano federale gli comunicò con soddisfazione che non aveva fatto uso ufficialmente della nota francese. Al governo grigione era riuscito di salvare, in qualche modo, la faccia. Siccome poi la richiesta imperiale non era stata presentata in forma ufficiale e il Grigioni aveva ceduto prima che ciò fosse necessario, nessuno poteva trarre vantaggio dalla situazione, e il Talleyrand stesso si sarebbe trovato nelle difficoltà volendo comunicare a Parigi in termini lusinghieri la « comprensione spontanea e amichevole » del governo grigione.

Il de Wattenwyl in suo scritto al Talleyrand (5 febbraio) disse la punizione una « mesure d'Etat et de police extraordinaire ». Un mese dopo (6 marzo), rispondendo alla comunicazione del governo grigione, ringraziava il Piccolo Consiglio particolarmente « perché a voi per ragioni di Stato si è forse chiesto più di quanto le semplici norme legali e la legge cantonale paiono concedere ». Più chiaramente si esprimeva nel febbraio al Maillardoz (l'ambasciatore Svizzero a Parigi), come si vedrà ancora.

Il Pirola non si era presentato e fu condannato al bando a vita. Francesco e Pietro Schenardi manifestarono il desiderio di prendere dimora in Italia. Ci si limitò a chiedere loro una domanda per iscritto che l'incaricato d'affari svizzeri a Milano (Marcacci) rimise all'ufficio competente. La domanda fu accolta. (Il Marcacci si recò personalmente, era il 25 marzo, dal direttore della polizia, conseiller Mosca, che gli disse come il viceré, ancora prima della sua partenza per Parigi gli avesse dato la competenza di soddisfare la domanda degli Schenardi). Essi intendevano stabilirsi sul lago Maggiore (a Intra) per la durata del bando. Roveredo però rinvoleva il suo landammano.

Già a Coira lo Schenardi padre si sentì scosso nella salute in seguito a inchiesta e prigionia. Quando col figlio valicò il San Bernardino in una rigida giornata burrascosa, cedette d'un colpo. Fu portato a San Bernardino dove lo colsero le convulsioni e smarri i sensi. In un momento di lucidezza mentale stese il suo testamento. Morì il 10 marzo; il figlio Pietro accompagnò la salma del padre a Roveredo. Tre settimane dopo andava in esilio. (Il 2 aprile un commissario ticinese lo prese in consegna e lo condusse al confine italiano).

Era la fine degli Schenardi. Il de Sacco ebbe invece l'amministrazione di Razén e si fece di una petulanza incredibile vantandosi della protezione dell'ambasciata francese. Ma il Talleyrand lo teneva sempre più a distanza.

L'ambasciatore avrebbe dovuto dirsi contento, però mai lo manifestò. Nella sua corrispondenza col gabinetto parigino non v'è un accenno al decorso del processo in seguito al suo intervento. Forse riconobbe il suo errore di aver preso parte a dissidi personali e a contrasti di parte. E la fine gli doveva ripugnare. Egli non provò la soddisfazione della vittoria dopo la lunga lotta nel campo diplomatico. Se avesse fatto

i suoi calcoli si sarebbe accorto di avere più perduto che guadagnato. Fu, la sua, una azione astiosa che non ha precedenti nella sua attività durante il periodo napoleonico, ed è un punto nero nella storia della sua vita.

Al landammano de Wattenwyl, che era succeduto al d'Affry e nel processo aveva seguito le orme del predecessore, non si può risparmiare il rimprovero di aver preferito battere la via della minor resistenza. « L'affaire était étendue, compliquée », comunicava egli (9 febbraio) all'ambasciatore svizzero a Parigi (Maillardoz), « il fallait entendre les informations jusque dans le royaume d'Italie — salvo poi a non attendere finché giungessero —; et comme les plaintes du Ministre de France reposaient sur des dénonciations privées, il fallait se procurer ailleurs les preuves des délits », ed ancora: « Il est certain que ces hommes extrêmement prononcés contre la France avaient tenu une conduite fort imprudente ed même dangereuse pour la Suisse »; egli sapeva che Napoleone chiedeva irrevocabilmente l'esilio degli Schenardi, ma una tale sentenza non si poteva attendere senz'altro dal tribunale che obbedisce alle prescrizioni legali; il Piccolo Consiglio grigione nel suo giudizio aveva dimostrato deferenza e arrendevolezza. (Il Wattenwyl raccomandava all'ambasciatore di mettere in evidenza occasionalmente all'imperatore « la déférence » del governo grigione). Ed ora si confronti la lettera con i rimproveri dello stesso de Wattenwyl al Piccolo Consiglio, coi sofismi di cui si era servito per vincere la riluttanza del Grigioni. Generale aveva motivi di risentimento contro il Grigioni, ma landammano aveva il dovere di proteggerlo e di difenderlo.

I due Schenardi sono le ultime vittime della politica francese, che l'anno di guerra 1809 richiese alla Svizzera in tributo per la sua neutralità e per la sua debolezza.

DIGRESSIONE

In una sua « digressione » di appendice lo Steiner riferisce ancora uno strascico semicomico del processo, seguito nell'estate 1810, e una strana relazioncella della polizia.

Il Gran Consiglio addossò le spese del processo per un terzo alla cassa dello Stato, per un terzo alla famiglia Schenardi, e per l'ultimo terzo ai 5 comuni della giurisdizione di Roveredo. I comuni di Roveredo e di S. Vittore versarono subito la loro parte, ma i comuni di Grono, Leggia, Cama, Verdabbio si rifiutarono. A capo di essi si mise « un certo de Sacco » che ricorse anche a lettere di minaccia e prospettò l'intervento del governo francese. Il Piccolo Consiglio scrisse e riscrisse, anche mandò in valle un sottufficiale e due gendarmi, ma non raggiunse nulla. Solo la comparsa di venti militi indusse i comuni renitenti a versare una cauzione, mentre poi, a quanto si vuole, il denaro era già lì a disposizione, in contanti. Ciò tutto si doveva alle nuove politiche del famigerato de Sacco che si dava arie di censore del governo.

Il governo stesso si aspettava di essere messo in cattiva luce presso il Talleyrand. Il de Wattenwyl approvò il procedere dell'autorità, osservando che il de Sacco ormai si conosceva e che andava ammonito e anche reso responsabile personalmente. (Scritto del governo grigioni al landammano elvetico 30 VI 1810; risposta confidenziale del landammano 4 XI 1810).

Quando poi nel tardo autunno del 1810 le truppe francesi occuparono anche la Mesolcina, la polizia mandò al generale francese una relazione di carattere tendenzioso: « Elles (i comuni della Mesolcina) considèrent le Gouvernement de Coire comme leur oppresseur, et désirent être réunis au Gouvernement italien. Le procès Schenardi dont on voulait leur faire payer les dépenses les a toutes indisposées contre le Gouvernement de Coire ». (19 XI 1810).

UNA CONSEGUENZA SERIA E IL COMPENSO AL DELATORE

« Dalla relazione si manifesta chiaramente lo spirito del de Sacco », scrive Caliezi nel suo studio « *Der Uebergang der Herrschaft Räzüns an den Kanton Graubünden* » dal quale togliamo, ¹⁾ riassumendoli, i ragguagli che seguono.

Men che buffa fu invece una conseguenza. L'Austria teneva nel Grigioni la Signoria di Razén (Räzüns), che in virtù del trattato della pace con Napoleone, passò alla Francia. « Dopo quanto avvenuto, Napoleone non si sentiva certo spinto a cederla al Grigioni quale regalo per il suo atteggiamento sospetto ». Nello stesso tempo in cui disponeva la condanna degli Schenardi, anche comunicava al suo ministro degli esteri: « *Donnez ordre a Sieur Talleyrand de prendre possession de la Seigneurie qui m'appartient dans les Grisons ed d'y mettre provisoirement un bailli qui soit contraire à l'Autriche* ».

Il 24 dicembre, dando seguito all'ordine « *de Sa Majesté Impériale et Royale l'Empereur français, roy d'Italie, Protecteur de la confédération du Rhin, Médiateur de la Suisse* », il Talleyrand avvertiva il governo grigione « *que M. Rouyer, secrétaire de la légation française en Suisse, se rendra incessamment a Ratzüm pour recevoir des mains de l'administrateur autrichien la remise de cette principauté* ». Venne il Rouyer, prese possesso della signoria, ma lasciò provvisoriamente l'amministratore di prima, Giorgio de Toggenburg. Però già il 13 dicembre il Talleyrand aveva domandato al suo governo l'insediamento a Razén dei capi del partito francese nel Grigioni. Così avvenne che il 7 gennaio 1810 al Toggenburg succedeva Enrico de Sacco che s'insediava nel castello.

« Dell'attività del nuovo amministratore non si ha nulla di particolare da riferire. Lo si considerava spia francese e alla sua presenza si evitava ogni parola imprudente contro la Francia. L'amministrazione dei beni e il servizio di spionaggio non gli davano un'occupazione sufficiente. Portato per l'avvocatura, assunse la difesa dei quattro comuni (moesani di cui è detto più sopra) contro il Cantone e più tardi cause di lieve entità e di paternità nella giurisdizione di Imboden. Anche si diede all'arrolamento di mercenari e fu ammonito dal governo per le sue pratiche illecite. Avrebbe voluto darsi anche alla politica. Nel 1809 era stato nominato giudice cantonale, ma poteva egli ora, amministratore al servizio francese, esercitare la sua funzione di giudice? Il Piccolo Consiglio si dichiarò contrario. Il de Sacco ricorse ai buoni uffici del Talleyrand, il quale gli rimise una sua dichiarazione a mano del governo cantonale: la signoria di Razén a norma degli Atti di mediazione è da considerarsi signoria economica, giudiziariamente e politicamente estranea al Grigioni, per cui al de Sacco non può venir vietato l'esercizio del suo mandato e non possono venir sminuiti i suoi diritti di svizzero e grigione. — Il governo sottopose al Gran Consiglio la domanda se funzionari di potenze straniere potessero assumere cariche e uffici pubblici nel cantone. Il Gran Consiglio preferì ignorare la domanda. Quando però il presidente del Tribunale cantonale, Gaudenz Planta, insistette per sapere se il de Sacco poteva sedere in tribunale, il Gran Consiglio decise: il de Sacco è eletto per due anni e eletto resti, quanto alla pratica da osservarsi nel futuro, decida l'autorità competente. Alla susseguente nomina il de Sacco fu scartato.

La signoria di Razén dopo la caduta di Napoleone tornò all'Austria. Il 22 aprile l'ambasciatore d'Austria Schrauch ne fece comunicazione al governo grigione che avvertì i comuni e l'amministratore de Sacco, invitandolo ad astenersi da qualunque manifestazione quel pomeriggio del 28 aprile in cui doveva avvenire la consegna della signoria all'Austria.

¹⁾ Coira 1820. P. 128 sg. Il Caliezi dà, riferendosi allo Steiner, anche un ampio riassunto del processo Schenardi. P. 123 sg.